

## L'UNICO FALLIMENTO E'PERDERE SE STESSI.

Un'unica, soffice e immobile nuvola interrompe l'azzurro intenso di quell'afosa mattina di settembre. Il piazzale antistante all'enorme sede universitaria pullula di giovani studenti. Ovunque scorgo facce tese e sorrisi tirati; piccoli gruppi che parlottano, prorompendo spesso in risatine stridule e un po' isteriche.

Sola in quell'enorme spazio aperto mi sento come quell'unica nuvola che solca il cielo un po' inopportuno. Simulando una sicurezza sideralmente lontana dal mio sentire, mi dirigo verso l'enorme atrio. Dopo pochi minuti sono seduta davanti a una serie di fogli che fisso senza realmente vederli, mentre rifletto sulla possibilità di alzarmi e andarmene.

Il test di medicina si sta rivelando un vero e proprio supplizio: pagine e pagine colme di problemi di matematica, quiz di chimica, quesiti di cultura generale, biologia e logica. Dentro quell'enorme aula manca il respiro: le palme sudate delle mie mani quasi non trattengono la penna. Come una serie di birilli che uno dopo l'altro cadono giù, così sento che gli ultimi sprazzi di lucidità mi stanno abbandonando. Sento il suono impercettibile delle pene che scorrono sui fogli, e d'istinto sollevo la testa dal foglio e incontro lo sguardo perplesso della ragazza seduta di fianco. Ci osserviamo per una frazione di secondo ma mi basta per scorgere nei suoi occhi un sentimento di sincera comprensione.

All'uscita me la ritrovo proprio vicina con il suo sguardo gentile. –Ciao, sono Ambra. Com'è andata? Scusa la franchezza, ma ti ho visto persa là dentro-. La guardo per nulla irritata dalle sue parole, nelle quali non ravviso ironia, ma genuino interesse. – Ho lasciato in bianco un bel po' di domande- ammetto – tu invece sembravi un treno in corsa-. Le rispondo di slancio, aggrappandomi all'unico contatto umano di quella difficile giornata. –Ti va di fare un giro?-mi chiede col suo sorriso contagioso. Ci avviamo verso il centro della città. Scopro viuzze nascoste e segrete mentre mi perdo nel racconto della vita di Ambra. Quando mi chiede della mia vita e dei miei progetti le rispondo a monosillabi, e lei non insiste. Mi accorgo di aver perso il treno delle 15.30 dalle venti chiamate perse dei miei genitori sul mio cellulare. Ambra insiste per accompagnarmi in stazione, e mentre aspettiamo sulla banchina, mi dice convinta che ci rivedremo e che supereremo il test. E' così persuasiva, per un attimo ci credo anch'io.

La saluto con il braccio alzato, mentre la lieve tristezza che sento in fondo al cuore mi veste le labbra di un sorriso tremulo. Mentre il treno si avvia pian piano, mi siedo sentendomi di colpo sperduta. Tengo gli occhi bassi, ostinatamente fissi sulla punta acuminata delle scarpe della signora sui quarant'anni, che siede impettita sul sedile di fronte al mio, senza degnarmi di uno sguardo. Comincio a sentirmi terrorizzata al pensiero di tutte le domande che i miei genitori mi rivolgeranno appena varcherò la porta di casa, certi del buon esito del test. Un conato mi scuote all'improvviso, respiro a lungo, lentamente, poi alzo lo sguardo e incontro quello perplesso della donna di fronte. Cerco di ricompormi e appena il treno si ferma, scendo velocemente e mi avvio decisa fuori dalla stazione. È pomeriggio inoltrato, l'afa ha ceduto il posto a un calore piacevole e il fuoco che inonda cielo si fa largo tra i tetti delle case. Deve aver piovuto perché l'odore dei tigli si mescola al profumo dell'erba bagnata delle poche aiuole che abbelliscono le vie del centro della piccola cittadina in cui vivo. Arrivata a casa, mi colpisce lo sguardo stanco di mia madre: è sciupata, un po' spettinata e non è da lei, sempre così impeccabile. - Allora? Com'è andata? Dove sei stata? Hai mangiato?- Quasi barcollo sotto il fuoco incrociato di quelle domande. Faccio per rispondere quando mio padre si materializza sulla porta della sala da pranzo e con lo sguardo, mi rivolge una sola, muta domanda. - Non lo so com'è andato il test, papà. I quesiti erano molto difficili- Rispondo con un certo nervosismo. Mi sento in colpa e taccio. Non capiscono, pensano mi schermisca.

- Sicuramente avrai fatto benissimo, sei sempre la solita perfezionista. Tra un mese festeggeremo il tuo brillante risultato e, poi cercheremo un appartamento vicino alla tua sede universitaria-.

Mio padre si lancia in un fittissimo programma che include la casa che occuperò con una sola, selezionatissima coinquilina, gli orari dei treni che prenderò per andare e tornare dall'università e altro ancora che mi rifiuto di ascoltare. Vorrei urlargli di smetterla ma abbozzo un sorriso e salgo in camera con la scusa di cambiarmi. - Arrivo tra dieci minuti, ho fame mamma. Poi ci sediamo e vi racconto tutto con calma- Mi guarda in tralice ma sembra rasserenata.

Chiudo la porta e tutto inizia a girare. Penso a un attacco di panico e mi sforzo di calmarmi. Prendo il telefono e richiamo Sara, che mi cerca da ore. - Ciao, scusa ma sono tornata tardi, ho perso il treno delle 15.30 - Ho appena finito di mentire alla mia migliore, e unica, amica e già sono pentita di quella inutile, sciocca bugia. La verità è che non le ho risposto perché avrei dovuto dirle che ero demoralizzata e stanca. - Potevi rispondere almeno, ti ho chiamato non so quante volte. Hai una voce strana, che ti succede?- comincio a credere che la mia amica abbia le capacità di un'esperta mentalista e, tengo il telefono con aria sempre più circospetta. - Mi dici com'è andato il test? Sono in ansia per te da stamattina- quasi grida, esasperata dal mio criptico silenzio. - Era difficile, più del previsto. Ho lasciato dei quiz in bianco, e non so dirti se agli altri ho risposto bene-. Sono evasiva in modo esasperante, ma non riesco a dire altro. - Ci sentiamo domani. Chiama tu se ti va-. Sara chiude seccata senza darmi il tempo di salutarla. Resto lì a fissare un piccolo ragno che tenta la scalata del mio armadio, fino a quando le urla di mia madre che mi dice di scendere mi scuotono.

La notte dormo male e decido di alzarmi presto. Mi vesto cercando di non fare rumore ed esco da casa come una ladra. L'aria frizzante mi dona un vigore che non mi animava da tempo, e decido di arrivare fino alla riva del mare. Non c'è quasi nessuno ad eccezione di qualche insonne come me. Un vecchio canuto mi passa affianco sorridendo: è un po' curvo, il viso segnato da un reticolo di rughe, e tiene al guinzaglio un buffo barboncino bianco. Penso a quanto mi sarebbe piaciuto avere un cane, ma i miei l'hanno sempre ritenuto troppo impegnativo e ci ho rinunciato. Non è la sola cosa cui ho rinunciato, a pensarci bene.

Di getto chiamo Sara- Che succede? Stai male? Sono le 7 del mattino- mi apostrofa con una voce che sembra provenire dall'oltretomba. - Scusami, mi sono alzata presto e volevo sentirti. Sono preoccupata per l'esito del test. Non sono sicura di superarlo, ero agitata e le domande molto complesse-.

Dall'altra parte mi giunge un silenzio assordante. So cosa pensa Sara e sento che sta per dirmelo. Stringo tra le mani il telefono fino a che le nocche diventano bianche. - Lo sai- mi dice piano- penso che tu non volessi davvero sostenere quel test, ma che volessi accontentare i tuoi genitori, renderli orgogliosi di te. Diventare un medico è il loro sogno, non il tuo-. Sento i battiti accelerare, e le tempie pulsare. Odio Sara, perché so che ha ragione, e le sue parole mi fanno soffrire. -Dici così perché non hai mai ottenuto risultati scolastici brillanti come i miei. Sei invidiosa perché non potresti mai frequentare una facoltà così impegnativa- le urlo con cattiveria prima di chiudere la chiamata.

L'aria salmastra che mi penetra nelle narici e i primi tiepidi raggi di sole che illuminano le onde leggere, hanno un effetto taumaturgico sulla mia rabbia. Richiamerò Sara più tardi, sperando che di non aver fatto un danno irreparabile. La casa è silenziosa, mio padre aveva una visita medica e mia madre l'ha accompagnato. Sono sola in casa. Mi avvicino al computer con circospezione, quasi fosse una bestia feroce, e lentamente lo accendo. Da oggi sono disponibili i risultati del test. "Non ammessa". Una voragine m'inghiotte. Sento la porta d'ingresso che si chiude e che i miei sono a casa. Non dirò nulla, per ora. Come reagiranno alla notizia che la loro unica figlia ha fallito, che non è stata capace di ripagarli di tutti i sacrifici che hanno fatto per lei: me lo ripeto come un mantra. Il giorno dopo va sempre peggio, annego letteralmente nella disperazione. Chiamo Ambra, è l'unica persona che voglio sentire, anche perché Sara, dopo la nostra lite non risponde alle mie telefonate ed io non ho la forza d'insistere. Neppure Ambra risponde, il suo telefono squilla a vuoto. Faccio diversi tentativi durante la giornata, ma inutilmente. Probabilmente starà festeggiando il buon esito del test con le sue amiche: è simpatica, brillante, la ameranno in tanti, penso, e un po' mi dispiace che mi abbia già dimenticata.

All'ora di cena mio padre mi osserva con malcelata attenzione e mi convinco che voglia chiedermi l'esito del test: non so se ciò che provo sia terrore o un senso di liberazione. Probabilmente un miscuglio di entrambi. Mette via lentamente il giornale che stava leggendo, si alza dalla poltrona e ... mi abbraccia. Un'onda calda mi pervade, ma la sorpresa e l'imbarazzo mi paralizzano. Dopo un attimo che sembra eterno, si stacca e mi chiede se ho fame. - Papà devo parlarti del risultato del test. - dico con voce incerta. Dopo un secondo aggiungo decisa- è andato male-. Osservo stupita che mio padre sembra di colpo estremamente concentrato nel versarsi dell'acqua, mentre mia madre con esagerata attenzione distribuisce porzioni di lasagna nei nostri piatti. - Non avete capito?- quasi urlo, e mi accorgo che una nota stridula si è insinuata nella mia voce. -Ho fallito, non l'ho superato quel maledetto test. Non sono intelligente come credete. E non ritenterò. Non sopporto più il peso delle vostre aspettative, la paura che mi chiude la gola quando il mio compito o la mia interrogazione non sono quelli che ottengono il voto più alto. Sono stufo che mi chiediate ogni volta chi ha fatto meglio di me anziché essere fieri di quello che IO sono riuscita a realizzare. Sono precipitata giù dal podio perché al primo posto si è sempre soli, ed io non voglio più sentirmi così-. Sono rabbiosa, e nel voltarmi di scatto rovescio la sedia su cui mi ero appena seduta e mi precipito nella mia stanza.

Quasi mi sorprendono le lacrime che all'improvviso mi bagnano il viso. La realtà torna a colpirmi brutale: non sono stata ammessa, sono fuori dalla facoltà di medicina. Che farò ora? Alzo lo sguardo e mio padre è lì sulla porta, giusto un passo davanti a mia madre che si aggiusta i capelli con fare nervoso, non sapendo bene dove mettere le mani. -Voglio che tu sappia che siamo orgogliosi della donna che sei diventata. Non c'è successo più grande per noi dall'aver una figlia coraggiosa, leale e generosa come te-. Anche la troppa felicità paralizza, ed io me ne resto lì impietrita a sentire le parole che aspettavo da sempre. Amano me, non la prima della classe, potrò cadere mille volte e il loro amore rimarrà immutato.

Ottobre è arrivato in sordina, regalandoci giornate soleggiate e calde, quasi volesse farsi perdonare di aver decretato con il suo arrivo la fine dell'estate.

Sara mi ripete per l'ennesima volta che non meritavo il suo perdono dopo tutto quello di cui l'avevo accusata durante la mia sfuriata telefonica, ma in realtà sprizza felicità da tutti i pori, seduta sul sedile del treno che ci sta portando ad Ancona. Domani sarà il mio primo giorno alla facoltà di farmacia, mentre lei ha deciso di frequentare biotecnologie nella stessa città, quindi saremo coinquiline.

Una nuova avventura da condividere con la mia amica di sempre, penso, mentre le rivolgo uno sguardo carico d'affetto.

Il giorno dopo splende il sole mentre ci dirigiamo verso l'università. - In bocca al lupo, ci vediamo a casa stasera- mi saluta Sara mentre s'incammina verso il suo plesso. Una ruga in mezzo alle sue sopracciglia rivela quella stessa paura che sta praticamente azzerando la mia salvezza.

Un gruppo di ragazze sosta appena fuori dall'aula, dove si terrà la mia prima lezione. - Ciao a tutte. - dico a voce fin troppo bassa. Inspiegabilmente però si accorgono della mia presenza e mi salutano con cordialità. Non ci vuole molto, giusto pochi minuti di conversazione, perché io riveli il mio insuccesso al test di medicina e la mia scelta di ripiegare su farmacia. - Ritenterò il prossimo anno. Ho scoperto che fare il medico è davvero il mio sogno, e m'impegnerò per poterlo realizzare- affermo con sincera convinzione. Realizzo solo dopo un po' che stanno parlando di una notizia che sembra essere di dominio pubblico, dando per scontato che io ne sia a conoscenza.

- Sicuramente hai fatto il test con lei, ma eravate in tanti, non puoi averla notata- mi dice una bella ragazza con una massa incredibile di ricci scuri. Cerco di prestare attenzione alla storia che emerge dal loro racconto in maniera frammentata, e di colpo mi sento svenire. La ragazza riccia mi guarda preoccupata, mentre tutte ammutoliscono probabilmente allarmate dal mio pallore.

La dolcissima e brillante Ambra, la mia speciale compagna d'avventura di un solo giorno, non aveva superato il test, proprio come me. Non si era iscritta a farmacia però, né a biotecnologie, né ad altre facoltà: aveva deciso che il fallimento non era contemplato nella sua vita e non se l'era perdonato.

Ignoro i loro sguardi perplessi e preoccupati e corro fuori. Appoggiata al muro d'ingresso, tra le lacrime ammiro la meraviglia di quella calda giornata di ottobre e penso che Ambra non può vederla. Ha scelto di rinunciare: nella sua rincorsa verso un'utopica vita perfetta non si era concessa nessun errore. L'ha spiegato in un biglietto, condensando in poche parole tutto il suo strazio.

Prendo il telefono e chiamo mia madre. -Che ti succede? Tutto bene? -mi chiede con la solita nota di apprensione che ha nella voce quando una mia telefonata le giunge inaspettata. -Tutto bene mamma, volevo solo sentirti. Sto per entrare in aula. Vi chiamo stasera, saluta papà-.

Sento che fa una pausa prima di salutarmi e riagganciare. Avrei voluto ringraziarla per avermi insegnato ad amare la vita, sempre e nonostante tutto, ma anche a fallire, perché fallire fa parte della vita e se si può imparare a vivere meglio, si può anche imparare a fallire meglio.

Decido di rientrare e vedo che la ragazza dagli incredibili ricci scuri mi aspetta vicino all'ingresso. Le rivolgo uno sguardo riconoscente. Insieme varchiamo la soglia di un'aula già gremita di studenti. La lezione sta per cominciare, ed io mi guardo intorno per osservare i miei nuovi compagni.

Un raggio di sole illumina uno dei pochi posti vuoti e per un istante mi sembra di scorgere il sorriso dolce di Viola.

Arianna Pignotti